

1. EXPO

L'Expo di Milano sarà un successo.

Ospiterà 140 Paesi e accoglierà un pubblico di visitatori da tutto il mondo.

Li chiamerà a visitare, oltre al sito e alle sue eccellenze architettoniche, il patrimonio straordinario di monumenti, opere e paesaggi che l'Italia intera ospita.

Darà prestigio e visibilità alla tradizione agroalimentare italiana e linfa vitale alle nostre imprese esportatrici.

Porterà per sei mesi Milano, e il nostro Paese, al centro dell'attenzione di una parte della geopolitica e dei media globali.

In queste righe, tuttavia, non parlerò di quello che l'Expo sarà; ma di quello che avrebbe potuto essere e –per complesse ragioni politiche- non è stato.

Racconterò la genesi di un progetto ambizioso e fallito che credo sia utile oggi non dimenticare.

L'Esposizione Universale è un dispositivo geopolitico potentissimo. Che, quando funziona, porta il mondo in un luogo e il futuro nel presente.

Un evento globale che chiama il mondo a radunare le sue migliori energie scientifiche e produttive per discutere di una grande questione che riguarda il futuro dell'umanità.

Così è stato nei secoli scorsi: a Londra, a Parigi, a Montreal..

Tuttavia negli ultimi anni, nelle ultime edizioni, questo dispositivo ha cominciato a mostrare la sua inadeguatezza; la sua fragilità. A richiamare sempre meno visitatori e a riscuotere risultati economici e comunicativi decrescenti¹.

La verità è che i meccanismi e le strategie del turismo planetario sono radicalmente cambiati in questi ultimi anni. La proliferazione di eventi globali e la competizione tra città capitali delle arti, della scienza e della cultura hanno trasformato l'Expo in uno dei tanti eventi di rilievo internazionale.

E inoltre: per quale ragione oggi un cittadino cinese, argentino, sudafricano dovrebbe investire tempo e soldi per attraversare il mondo per arrivare a Milano e vedere allestita una Fiera che espone i prodotti e le ricerche dei Paesi del mondo sull'alimentazione – cioè qualcosa che può facilmente trovare sullo schermo del suo computer o addirittura nel cellulare che sta nella sua tasca?

Per quale motivo preferire una serie di Stand alla possibilità di visitare direttamente i luoghi del mondo dove la battaglia contro la fame è in prima linea?

2. Grandi Eventi

Sono sempre stato un convinto sostenitore della potenza sinergica dei grandi eventi, dell'accelerazione che producono nelle mutazioni urbane. Olimpiadi, Expo, Campionati di

¹ I dati dell'Expo di Saragozza ci dicono che solo il 6% dei visitatori erano stranieri, mentre la stragrande maggioranza erano abitanti della città e della regione.

calcio, Capitali della Cultura sono infatti strumenti formidabili nella competizione globale tra le città.

I grandi eventi sono attrattori di attenzione, condensatori di energie e acceleratori di processi. Sono in primo luogo attrattori mediatici, perchè attraggono nelle città che li ospitano le attenzioni dei mezzi di comunicazione di massa, mettendole improvvisamente su di un piedistallo planetario, in una situazione avvantaggiata rispetto alle altre città.

Ma fungono anche da condensatori di energie finanziarie e politiche, che vengono mobilitate al fine di rispondere alla sfida che rappresentano e di metterne a frutto le potenzialità.

Infine, i grandi eventi sono acceleratori dei processi di trasformazione in corso, ai quali nel periodo che li precede viene data priorità rispetto all'ordinaria amministrazione.

Chi le vince riesce spesso a superare i conflitti che dilanano le sue élite, a ritrovarsi su una piattaforma mediatica internazionale, a ricevere insperate attenzioni dai grandi *stake holder* della finanza globale.

Ma innestare il turbo significa moltiplicare la potenza del motore; richiede una guida salda, le due mani ben piantate sul volante a controllare l'asfalto e lo sguardo che spazi fino al limite estremo della strada.

I grandi eventi –non si scappa- si vincono e si perdono se si ha un'idea del futuro prossimo a cui ci avvicinano. Serve l'idea di una transizione: da questo presente a uno stato di cose che fortemente si vuole realizzare e che il grande evento ci avvicina.

Così hanno fatto con le Olimpiadi Barcellona (1992) e Torino (Olimpiadi invernali 2006), cambiate grazie all'accelerazione verso un futuro progettato con cura e sensibilità; così non hanno fatto con le Expo universali Hannover (2000) e Siviglia (1992) incapaci di valorizzare un investimento che si è tutto esaurito nei tempi dell'evento, lasciando sul posto macerie e rovine.

Ci sono tre modalità principali secondo le quali le città possono utilizzare i grandi eventi a vantaggio dei processi di trasformazione urbana.

La prima è la realizzazione di una parte di città ex-novo, secondo interessi e aspettative legate solo alla logica intrinseca del grande evento e non alle politiche di sviluppo della città. Un approccio generalmente superato e dai risultati discutibili, come è stato nel caso di Siviglia, che ancora ospita le rovine di un'Expo vissuta e realizzata come un corpo estraneo.

Un approccio simile è stato adottato a Shanghai per l'Expo 2010, ma in questo caso la riconversione dell'area industriale era già prevista e il grande evento è servito – ecco il secondo modello- da acceleratore di processi in corso.

La terza e più ambiziosa modalità è quella di segnalare attraverso un grande evento il mutamento della traiettoria di una città, il varo di una nuova strategia di sviluppo urbano.

Queste tre modalità non sono alternative tra loro, anzi, possono essere combinate in modo da ottenere il miglior risultato possibile.

Milano, questa idea di transizione non l'ha mai voluta costruire.

Forse perché troppo eclettica da riconoscersi in una propensione unica; forse perché troppo frammentata per condividere il valore più grande che una comunità urbana può acquisire: la coesione. E' stata invece costretta - lei che è abituata a raccogliere in un luogo le energie del mondo, ad accorciare il tempo avvicinando il futuro - a subire la paternità forzosa di un presente litigioso e miope.

L'Expo di Milano è nata orfana del futuro che avrebbe potuto costruire.

3. Il sito di Expo.

Un pezzo di terra alla periferia nord di Milano; tra un carcere, una Fiera, una fascia di binari e due autostrade. Ma d'improvviso, il miracolo: a quel pezzo di terra si lega il sogno di un'intera città. Un sogno che significa successo, competizione, soldi, fama e soprattutto l'attenzione del mondo intero.

Se non fosse incredibile, sembrerebbe paradossale che qualcuno abbia pensato di fare un'Expo proprio lì. In quel luogo sopravvissuto –forse perché troppo brutto e sporco e povero- alla bulimia di cemento che negli ultimi decenni si è mangiata il Nord di Milano.

Ma l'incredulità svanisce non appena ci arrivano all'orecchio i nomi delle due proprietà che si dividono quel terreno brullo. Ecco dunque, con Expo il grande regalo: il volto brillante e seducente che chi ha vinto il diritto di usare la parola "magica", dona a quel corpo senza qualità.

Il dono di chi governa a chi possiede; di chi decide a chi immobilizza. Di chi rappresenta gli interessi collettivi a due proprietari privati di terra; che si trovano in mano un suolo 16 volte più alto del valore agricolo iniziale. Per la prima volta nella sua storia –ecco il primo peccato originario- l'Expo universale viene assegnata ad un terreno in proprietà privata.

Una scelta avventata e inedita nella storia delle Esposizioni universali e dei grandi eventi come le Olimpiadi. Che da sempre si svolgono su suoli pubblici, in modo da far fruttare nell'interesse generale i cospicui investimenti iniziali.

Una scelta sciagurata che, variando la destinazione del sito, ha regalato ai due proprietari privati del sito di Expo un'insperata valorizzazione del loro terreno, destinato altrimenti a rimanere agricolo.

C'erano alternative? Certo che sì. Una, in perfetta sintonia con il tema dell'Expo, era la grande e parzialmente dismessa area pubblica dei Mercati Ortofrutticoli di Milano. Che sarebbe stata totalmente rinnovata da Expo. E ne avrebbe garantito un'eredità preziosa per tutti.

Il secondo peccato è stato di allocare sull'area scelta per Expo –con la variante al pgt del settembre 2011- un potenziale edificatorio folle (quasi 600mila metri quadri di uffici e case - circa 30 Pirelloni) che ha decuplicato– da 30 a 300 milioni di euro- il valore di vendita e acquisto del terreno. Un volume oltretutto sproporzionato con l'edificazione prevista per Expo.

Senza considerare –eppure si era nel 2011, nel mezzo di una crisi profonda del mercato immobiliare- che sarebbe stato quasi impossibile individuare una volta finito l'Expo la domanda di utenza per un'offerta così massiccia, in un luogo così poco appetibile.

Ma il peccato più grave è forse il terzo. Non contenti di aver attribuito ad un terreno di proprietà privata un valore enorme, si è deciso di acquistarlo –al prezzo consentito dal potenziale edificatorio deciso dalla Variante del 2011 dai due proprietari privati.

Invece che acquisire in concessione le aree in diritto di superficie per il solo periodo di Expo, e poi restituirle ai privati attrezzate (con un vantaggio che i privati avrebbero dovuto restituire e monetizzare...), si è costituita una fondazione pubblica che ha comprato le aree consentendo ai privati di uscire una volta per tutte dal gioco.

4. l'Orto Botanico Planetario

L'idea di "dare terra al mondo", di realizzare un Orto Botanico Planetario a Milano nel 2015 che mettesse in scena le capacità tecniche e progettuali dei Paesi, delle aziende, delle comunità di contadini, nasceva proprio dalla volontà di ribaltare il principio espositivo tradizionale delle Expo: non offrire al visitatore quello che può avere, con sé, ovunque (l'informazione) - ma un valore che nel nostro futuro prossimo sarà sempre più raro: l'esperienza diretta.

Il progetto della Consulta di Architettura² (presentato nel settembre del 2009 come Concept Plan e rielaborato come Master Plan dagli Uffici tecnici della Società Expo nel 2010) prevedeva un grande Boulevard pedonale su cui far affacciare gli appezzamenti agricoli dei Paesi e un lunghissimo tavolo dove i visitatori avrebbero potuto sostare, degustando i prodotti alimentare provenienti dai loro lati.

Percorrere i campi agricoli e le serre con le colture del mondo intero, osservare la trasformazione dei prodotti e degustarli, avrebbe significato -per ogni visitatore- abitare con il proprio corpo, esperire e vivere direttamente un luogo che avrebbe potuto incarnare nel suo stesso essere, lo sforzo planetario per risolvere le grandi questioni della fame, dello spreco delle risorse, della distribuzione ineguale del cibo, degli squilibri nella proprietà delle sementi. Avrebbe significato offrire ai cittadini del mondo un'esperienza unica e memorabile.

Il nostro progetto non prevedeva una successione di Padiglioni nazionali destinati ad ospitare una serie di prodotti e di documentazioni miranti a celebrare i fasti politici e commerciali degli Stati e delle aziende. Non prevedeva quella sequenza fieristica di architetture "muscolari" e in competizione per attirare l'attenzione di un visitatore rapidamente annichilito dalla noia di una continua ripetizione di offerte e messaggi.

Non ci interessava una Expo nella quale il contenuto si adatta ad un contenitore che -grazie ad architetture banali nella concezione, spregiudicate nella forma e dichiaratamente temporanee- è in qualche modo sempre lo stesso, qualunque sia il tema e il luogo dell'esposizione.

Progettando un Orto Botanico Planetario, la nostra idea era stata piuttosto di annullare qualsiasi distanza tra il contenuto dell'Expo 2015 (Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita) e la sua architettura espositiva. Invece che contenitori celebrativi, avevamo progettato dei lotti di terreno da coltivare e delle serre dove documentare le ricerche più avanzate nel campo della produzione alimentare e della trasformazione dei prodotti agricoli.

Invece che dei Padiglioni nazionali dove si riflettono le diversità di ricchezza e potere geopolitico, abbiamo immaginato che ogni Paese del mondo potesse avere lo stesso spazio per mostrare e dimostrare le sue capacità in campo alimentare.

² La 'Consulta Architettonica', nominata il 26 Gennaio 2009, è composta dagli architetti Jacques Herzog, Richard Burdett, Stefano Boeri, William McDonough e Joan Busquets e ha visto la collaborazione di Carlin Petrini, fondatore di Slow Food.

Coltivando la terra, mostrando la biodiversità dei suoi prodotti, le filiere di trasformazione dei prodotti agricoli e di produzione del cibo.

In sostanza, la nostra idea era di provare a fare i conti con la natura ormai anacronistica delle esposizioni universali.

In un mondo in cui l'informazione circola nelle nostre tasche e sui nostri tablet in tempo reale, non ha più senso creare eventi che pretendono da soli di narrare il mondo. Questo spiega il sostanziale fallimento delle principali Expo nei Paesi occidentali e, di converso, il successo di quella di Shangai, dove milioni di cittadini cinesi sono andati a vedere il mondo per la prima volta grazie all'Expo.

Per questo pensavamo di fare un'Expo rivoluzionaria, dove il tema -"Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita"- non fosse semplicemente documentato, rappresentato, simulato, ma diventasse tout court lo spazio del sito di Expo. Dovendosi parlare di cibo, volevamo fare un grande parco agro-alimentare; dovendosi parlare di biodiversità, volevamo portare la biodiversità nel luogo stesso dell'esposizione. Non come una documentazione fredda, ma come vera energia presente e creativa nei luoghi.

5. La Nutrizione, l' Agricoltura e la Condizione Urbana

L'idea di un grande Parco Agroalimentare, di un Orto Botanico Planetario, non era solo un espediente, più o meno sagace, per richiamare l'attenzione su un nuovo concetto di esposizione internazionale.

E neppure solo un modo per evitare che il sito diventasse un'immensa occasione di speculazione immobiliare.

La grande sfida **dell'Expo** era di costruire nel 2015 un sito espositivo che diventasse il modello di riferimento per un nuovo tipo di relazione tra la sfera urbana e la sfera rurale.

E di mostrare (nel sito, nelle cascine attorno a Milano, nelle aree del Parco Sud) le potenzialità di un'agricoltura dotata di molteplici variazioni e sfaccettature; una ruralità diffusa e ricca di diversità, capace di offrire servizi di grande utilità sociale ai cittadini milanesi.

L'Expo avrebbe dovuto essere il modello planetario di una nuova agricoltura.

Un'agricoltura che smettesse di essere un'immensa superficie "grigia" e monoculturale, un territorio privo di qualità e di interesse e dunque disponibile come terreno passivo per ulteriori crescite estensive della città, ma diventasse piuttosto una sfera ricchissima di prestazioni: dalla produzione e distribuzione di prossimità di prodotti ortofrutticoli alla realizzazione di orti urbani diffusi; dalla valorizzazione di zone di zootecnia e pastorizia alla progettazione di aree destinate alla rinaturalizzazione; dalla forestazione autoctona alla realizzazione di vivaisti al servizio del verde urbano; dalla produzione di bio-masse alla piantumazione di boschi produttivi.

L'Expo avrebbe potuto essere una grande superficie di "natura coltivata", in grado di offrire occasioni di lavoro e di crescita imprenditoriale, oltre che spazi per la didattica e la formazione professionale.

Dimostrare oggi, come antidoto ad uno sviluppo urbano planetario dotato di ritmi e dimensioni incontrollabili, la possibilità di una ruralità ricca, variegata, attrattiva avrebbe dovuto infatti essere la vera sfida lanciata al mondo dal mondo che si ritrova nell'Expo di Milano.

Una sfida che avrebbe avuto nell'Expo un episodio decisivo e che dovrà continuare anche negli anni successivi. Rispettando e valorizzando quel grande Parco Agricolo multifunzionale che l'Expo avrebbe potuto realizzare nel nord di Milano.

Oggi a Milano sono già in atto dinamiche e processi orientati verso una nuova evoluzione dell'agricoltura di prossimità. Ma preferisco adoperare il termine "ruralità", intesa come natura progettata e coltivata.

La nostra proposta per l'Expo non era dunque solamente di rinunciare a fare padiglioni di cemento e di mostrare all'opera contadini di tutto il mondo per qualche mese. Volevamo invece dare avvio ad un nuovo rapporto tra città e ruralità su grande scala, realizzandone un primo esempio a Milano.

Nel corso dell'esposizione volevamo che si mostrasse e cominciasse a costruire un pezzo di paesaggio che avrebbe dimostrato come l'agricoltura e la ruralità possano essere diverse da come sono oggi e molto più vicine a noi.

Sognavamo un grande orto botanico in cui tutti i Paesi, dal più ricco al più povero, avrebbero avuto lo stesso spazio per raccontare le proprie tradizioni e capacità di trasformare in cibo il prodotto agricolo. Un luogo in cui le grandi questioni del cibo, della fame, dell'agricoltura fossero trattate come grandi narrazioni e scenari per un futuro.

Avevamo progettato uno spazio sostanzialmente coltivato e permeabile, con serre e padiglioni leggeri appoggiate al terreno. Con un rapporto tra spazi verdi permeabili e spazi impermeabili e coperti di 70 a 30.

A dispetto dell'ironia di chi vedeva la nostra proposta come "un buffo insieme di orticelli", o l'entusiasmo interessato di chi ne coglieva gli aspetti più brillanti e politicamente corretti e contemporaneamente si fregava le mani pensando a quando le serre sarebbero state smontate e finalmente si sarebbe potuto iniziare a costruire, l'idea che stava dietro alla nostra proposta per l'Expo era il recupero del senso profondo della "ruralità" come parte fondamentale del nostro territorio, che poi è l'unico modo per dare forza ai discorsi allarmati e spesso superficiali che si fanno oggi sul consumo del suolo.

La verità è che finché non ci sarà una percezione diffusa, sia a livello professionale che di opinione pubblica, della ricchezza di risorse implicita nel terreno agricolo che si va ad erodere in ogni nuova lottizzazione, ogni discorso sulla tutela del suolo permeabile e verde è destinato a cadere nel vuoto.

6- L'eredità.

Un grande parco botanico e agricolo; un parco a tema sulle condizioni bioclimatiche planetarie; aree di coltivazione e produzione agricola promosse dalle regioni italiane per la distribuzione e il consumo di prossimità; aree di rinaturalizzazione; un campus per la ricerca

e la formazione; e un grande salone annuale dell'agroalimentare promosso ogni anno con Fiera Milano, includendo naturalmente quote di residenza e tutte le altre funzioni che sono complementari all'agricoltura.

Questo era il futuro possibile di Expo.

Il Parco Agroalimentare sarebbe restato sul sito come un'eredità, come la dimostrazione delle potenzialità dell'agricoltura e della ruralità periurbana.

L'eredità fondamentale dell'Expo per Milano avrebbe dovuto essere un nuovo paesaggio agricolo.

Oggi visitando il Parc Guell, si comprende bene come quel progetto abbia inaugurato l'idea di un parco botanico e vegetale integrato nel tessuto urbano; tra trenta o cinquant'anni visitando il sito dell'Expo si sarebbe potuto capire che a Milano nel 2015 era stato realizzato il prototipo di un nuovo e fertile rapporto tra sfera urbana e sfera agricola; tra città e ruralità.

Ma tutto questo rappresenta un futuro che non ci sarà.

E' il fallimento di un'idea che non è riuscita a convincere la leadership politica di Expo e che ha disturbato interessi e aspettative consolidati.

Il Master Plan presentato e votato alla BIE nel dicembre 2010, che traduceva in scelte e norme il Concept Plan della Consulta, è stato progressivamente impoverito e trasformato dal progetto che effettivamente si è realizzato in questi mesi sul sito di Expo.

Non ci saranno le grandi serre con i biomi che avrebbero potuto rappresentare un'eredità importante per il dopo Expo.

Il rapporto di 70 a 30 tra superfici permeabili e coltivabili e quelle impermeabili previsto dal Master Plan è stato sostanzialmente rovesciato.

Un'immensa piastra di cemento (utile probabilmente per ospitare i sotto-servizi per quel futuro improbabile insediamento di 600mila metri quadri che ha cambiato il valore di mercato dell'area) ha trasformato un sito destinato ad un'agricoltura sperimentale in una piattaforma di cemento che rischia di aggravare i rischi di dissesti idrogeologici nel Nord di Milano.

Sono sparite le vie di terra che dovevano valorizzare i percorsi tra i luoghi di cultura e ricerca e le vie d'acqua -che nel Master Plan erano un grande progetto per recuperare le quasi 60 cascine di proprietà comunale che punteggiano i lembi di Milano- sono diventate l'occasione per una vera e propria truffa, aggravata da scelte tecniche discutibili e da valutazioni politiche superficiali.

Il sito, di proprietà privata, che doveva essere acquisito in concessione per il periodo del grande evento e poi restituito ai proprietari, è stato comprato dalle istituzioni pubbliche nell'estate del 2010 per una cifra 16 volte superiore al suo valore agricolo; una cifra giustificata solo dall'enorme potenziale volumetrico concesso da una Variante (approvata anche dal Consiglio comunale di Milano) che con tutta probabilità non si realizzerà mai sul sito.

L'eredità di Expo sarà diversa da quella di un grande Parco Agroalimentare.

Vorrei che ci chiedessimo perché oggi si fa tanta fatica a decidere cosa accadrà sul sito di Expo, dopo l'Expo.

La prima risposta è che se fossimo riusciti a collocarlo dentro una visione del futuro della Grande Milano, Expo sarebbe stato un acceleratore verso una grande transizione, condotta e guidata dalla politica. Ma questo non è avvenuto. Anzi: per un lungo periodo la politica "cattiva" ha governato Expo, anche perché quella "buona" si è ben guardata da assumersene la regia e la responsabilità.

La seconda risposta è che in questi anni abbiamo creato una situazione quasi impossibile da gestire.

Oggi nessuno sarebbe disposto a comprare per 300 milioni di euro un terreno (chiuso tra la ferrovia le autostrade, un carcere e la Fiera) che come unico contro-valore ha la possibilità di costruire quasi 600mila metri quadri di residenze e uffici e servizi. Un insediamento enorme, da realizzare in un luogo poco appetibile e scarsamente accessibile, per di più a fianco del nuovissimo e densissimo quartiere di Cascina Merlata.

Chi oggi -con le nubi che persistono nel mercato del real estate- può ragionevolmente scommettere al buio su un investimento immobiliare che è subito in salita?

Per questo la società pubblica proprietaria del sito non riesce a trovare acquirenti privati e rischia di trovarsi sul gobbo un terreno inutile e troppo costoso, comprato 3 anni fa con i soldi dei contribuenti ad un prezzo altissimo, legittimato solo da un potenziale edificatorio che oggi sembra più una paradossale truffa che una garanzia.

7. Il dopo Expo

Il bando di gara rivolto a privati interessati ad acquistare l'area di Expo2015 e a proporre idee per il suo futuro è andato deserto. Soprattutto in ragione dal prezzo che il bando fissava per la vendita del sito: ben oltre i 300 milioni.

Un prezzo altissimo -30 volte il valore agricolo originario di quelle aree- che corrisponde al potenziale volumetrico dato da una Variante urbanistica del 2011 che fissando un indice dello 0,52 su 1/3 dell'area, consente di edificare sul sito un insediamento gigantesco (all'incirca 16 torri alte 100 metri) che però sarà impossibile, per ragioni politiche, ambientali e di mercato realizzare nei prossimi anni.

Affidarsi solo ad un Bando che impone un prezzo drogato da previsioni incerte, è stato dunque un errore.

Sostengo da tempo che sia urgente, urgentissimo, costruire un progetto credibile per il dopo/Expo. Utile per dare un seguito all'evento, per cercare di assorbire i ritardi e per rendere credibile il gigantesco investimento di soldi pubblici fin qui impegnati (bene e male) su Expo.

Come?

Serve prima di tutto un progetto forte che trasformi il dopo-Expo in una vera e propria Expo2. In modo che il dopo-evento non sia vissuto come un obbligo faticoso, ma come un vero e proprio rilancio del territorio.

Questo significa trasformare il tema “Nutrire il Pianeta” che alimenterà un allestimento temporaneo di sei mesi, in un grande Parco Agroalimentare e della Biodiversità che resterà nel sito per il futuro di Milano e del Paese.

Realizzando un simile Parco, Expo2 potrà trasformare in valore, valore del sito, non una anacronistica colata di cemento, ma una potente e leggera rete di centri di formazione, produzioni ad alto valore tecnologico, progetti di conservazione della biodiversità, commercializzazioni e esposizioni delle eccellenze agricole e alimentari, forme di intrattenimento legate al mondo botanico, ecc

Da Singapore a Zurigo, dal Galles al Nebraska, ci sono oggi nel mondo numerosi esempi di parchi botanici e della biodiversità che vivono producendo conoscenza e introiti importanti..

E più il progetto di un' Expo2 saprà sfruttare gli investimenti, le infrastrutture e il valore simbolico prodotti dall'evento (Expo1), più avrà garanzie di successo.

Ovviamente, i privati e le banche dovrebbero essere coinvolti nella costruzione del programma di Expo2; sulla base di una regia pubblica che offra garanzie di visione e completamento degli investimenti sulle infrastrutture. A partire da un confronto con i soggetti locali, nazionali e internazionali (Università e centri di ricerca, Istituzioni internazionali, operatori dell'agroalimentare, Fiere e operatori espositivi e dell'intrattenimento) per individuare soluzioni concrete e sostenibili per dar corpo a questa idea.

Di conseguenza, è necessario che le istituzioni pubbliche che compongono la società proprietaria delle aree (i comuni di Milano e Rho, la Provincia e la Regione) considerino da subito, se vogliono rientrare dagli investimenti cospicui, delle alternative alla cessione dell'intera area a privati subito dopo l'evento Expo.

Tra le alternative, quella che la società proprietaria Arexpo riformuli in accordo con Società Expo Spa – e con le banche creditrici - il suo scopo sociale e resti come gestore del sito per un lasso di tempo necessario a riconvertire il sito, recuperare i ritardi di infrastrutturazione e renderlo appetibile per una successiva alienazione sulla base di un progetto urbanistico forte e definito.

Tra le forme di alienazione più coerenti con la realizzazione di un Parco a tema sulla Biodiversità e l'agroalimentare, va considerata con attenzione l'ipotesi di distribuire su altri terreni e edifici pubblici dell'area metropolitana, più appetibili e attrattivi- una parte o tutto il potenziale volumetrico “impossibile da realizzare” nel sito. In questo modo, attraverso un meccanismo di perequazione, si potrebbe incentivare la cessione dell'area di Expo a potenziali acquirenti privati, che potranno realizzare altrove i volumi previsti dalla Variante o altre funzioni in grado di rispondere al mercato e alle esigenze vere della città.

La proposta di spostare sul sito di Expo le facoltà scientifiche ubicate nell'area di Città Studi avrebbe in questa prospettiva la forza aggiuntiva di permettere in quest'ultima l'espansione ormai improcrastinabile di due grandi eccellenze della Ricerca e della Sanità pubblica italiana: l'Istituto Neurologico Besta e l'Istituto dei Tumori.

Ma anche l'idea di realizzare sul sito un Ortomercato di nuova generazione, potrebbe liberare per attività urbane (un grande parco, residenze, spazi pubblici) l'area attuale, centralissima e ben accessibile del Mercato Ortofrutticolo, permettendo ai privati acquirenti e alle banche di rientrare dei costi di acquisto dell'area.

Ma per far questo è necessario un radicale cambio di marcia.

Che non riguardi solo le fondamentali garanzie di correttezza delle procedure (su cui il Governo ha lavorato bene e con autorità grazie alla presenza di Raffaele Cantone), ma anche la Governance di Expo2015.

Serve oggi una leadership che elabori una proposta forte e credibile per una Expo2 a partire da una serena e affidabile valutazione di quanto effettivamente si potrà e non si potrà realizzare sul sito per l'inizio di Expo1.

Parallelamente, sarebbe opportuna l'apertura di una negoziazione con la BIE, da parte del Paese che gestisce il semestre europeo, perché si modifichi l'articolo 3 del regolamento di Expo: estendendo la copertura tematica di Expo anche al periodo successivo ai sei mesi dell'evento e modificando le regole –ormai anacronistiche e penalizzanti- che prescrivono lo smantellamento di gran parte delle strutture realizzate per l'evento.

Senza dimenticare che in sede europea sarebbe opportuno rilanciare la proposta di Romano Prodi per l'ubicazione a Milano sul sito di Expo2 dell'Agenzia sull'Acqua delle Nazioni Unite, come presenza qualificante dei contenuti dell'intero progetto. A partire dal 1 novembre 2015 dovremo trovare un modo per dare continuità al ruolo internazionale che Milano avrà acquisito. Milano potrebbe candidarsi, grazie ad Expo, a diventare la capitale di una rete di grandi città mediterranee che affrontano il tema dell'alimentazione; il Mediterraneo è il futuro dell'Europa e Milano potrebbe guidare questa sfida.

L'alternativa è che fra un anno esatto, appena dopo la chiusura dell'evento, il sito dove per sei mesi si parlerà di "Nutrire il Pianeta" si trasformi in un "Pianeta delle Nutrie" di degrado, vandalismi e abbandono.